

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI:

Anno, in Cesena: L. 2.50. — Fuori: L. ...
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:

In 4^a e 3^a pagina prezzi da convenirsi.
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE:
Piazza Vittorio Emanuele - Loggiato Municipale
I manoscritti non si restituiscono.
Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

NOBILI ESEMPI

In mezzo a non infrequenti esempi, nella storia moderna (cioè da più d'ottant'anni fa ad oggi), da un lato, di resistenze, incertezze o malafede di regnanti assoluti o, meglio, delle oligarchie che li circondano e li imprigionano, a cedere all'incalzare della civiltà ed alla voce dei popoli, e dall'altro di incompotestezze, di deliri, di sferatezze di moltitudini (talora però spinte, sobillate, più o meno occultamente, dai fautori del passato, i quali sperano, col fomentare i disordini, d'arrestare il corso delle riforme), sono veramente nobili e consolanti due ben diversi esempi, dati testè dal popolo norvegese, uno dei più culti ed evoluti di Europa, e dal loro ex monarca, re Oscar, uno dei più illuminati sovrani contemporanei.

Il popolo norvegese, benchè non disconoscesse le virtù del Capo supremo che aveva comune con la Svezia, avendo interessi assolutamente in contrasto con questa, e riconosciuta l'incompatibilità per un solo individuo a rappresentare e difendere cose inconciliabili, decretò civilmente, serenamente, col voto ponderato e ordinato della propria Assemblea nazionale, il distacco delle due nazioni male unite dalla diplomazia nel 1814, e la decadenza del vecchio sovrano.

Re Oscar avrebbe potuto, se si fosse lasciato ispirare da passione ambiziosa, tentare di sottemettere la Norvegia con la forza, e la Svezia l'avrebbe seguito con islanco anche in guerra. Egli non ha voluto; s'è contentato d'un trono dimezzato, e, pur non celando un senso di dolore, naturalissimo ed umano, per l'abbandono dei norvegesi, ha cercato che la divisione si compisse in modo, da non lasciare uno strascico di rancori tra le due genti, tra cui avveniva il divorzio, ed anzi da permettere loro d'essere per l'avvenire, nella propria vicendevole indipendenza, più fraternamente amiche che prima non fossero. Egli ha anzitutto vietato a qualunque de' suoi figli d'assumere la corona norvegese: scelta oramai per la propria famiglia la Svezia, egli ha voluto impedire fino il sospetto che il nuovo re di Norvegia potesse, per ragioni dinastiche, non tutelare in maniera assoluta ed esclusiva i diritti del nuovo regno, e secondarne le aspirazioni. Inoltre, nel liquidare ogni pendenza relativa alla lista civile, nelle cose che riguardavano il suo privato patrimonio in Norvegia, re Oscar ha dato prova d'una larghezza di vedute e d'uno spirito di generosità, che debbono procurargli la gratitudine de' suoi antichi amministratori e l'ammirazione d'ogni popolo civile. Che più? Appena noto che a reggere la nazione norvegese era stato scelto un principe della Danimarca, il primo a portargli il proprio cavalleresco saluto è stato il principe ereditario svedese, interprete del pensiero del suo genitore.

Vi furono ascensioni di dinastie che avvennero tra lo strepito delle acclamazioni, tra i più clamorosi festeggiamenti, tra le pompe, il fasto ed il chiasso, e parvero quasi terrene deificazioni d'un individuo; ma nessuna di esse può superare per altezza di significato morale la discesa di re Oscar dal trono norvegese. Il popolo, che, pure amandolo e stimandolo, lo ha deposto, conserverà di lui la più cara ricordanza, e,

nei giorni della sua futura prosperità nazionale, che tutti dobbiamo augurarli, non mancherà d'attribuirle anche alla novile condotta del suo ex-monarca.

Se, nella deposizione di re Oscar, sono ugualmente ammirabili il sovrano ed il popolo, questo poi è degno anche d'encomio per la saggezza con la quale ha provveduto a' suoi futuri destini.

Assai tentatrice e lusinghiera poteva essere l'idea d'innalzare sulle rovine della monarchia un governo di forma repubblicana. Ma i norvegesi hanno compreso anzi tutto che, quanto alla minore o maggiore libertà civile, i governi non debbono giudicarsi dalla forma, bensì dalla sostanza; e sapevano d'avere una costituzione politica, la quale, tolti gl'impacci d'un'unione male avvistata con altro popolo, nulla aveva da invidiare per larghezza a qualsiasi più libero paese d'Europa e d'America.

Essi inoltre hanno pensato che, nei rapporti con le estere potenze, maggiore autorità e considerazione sarebbe venuta loro da un principe d'un'antica e rispettata dinastia quale è la danese, che da una repubblica improvvisata. Finalmente, non è sfuggito alla loro preveggenza il pericolo che, aprendo una periodica gara al conseguimento dell'ufficio di Capo supremo della Nazione, potessero scatenarsi le ambizioni e le ire civili, e sopra tutto che l'eletto fosse piuttosto il duce d'un partito vincitore, obbligato a distribuire premi e vendette, che il sereno ed imparziale tutore degli interessi di tutti.

Altissimi ingegni, ma sopra tutto patriottici cuori — esempio il Bjorson —, benchè idealmente propensi per la repubblica, hanno compresa per la Norvegia la necessità di preferire la monarchia liberale, come Garibaldi e tanti altri la compresero per l'Italia, come il venerando Kosuth si mostrava disposto a fare per l'Ungheria.

Questi esempi, che vengono da tanta altezza di lumi, da tanta purezza d'affetti, confermano e confortano l'antica e incrollabile nostra opinione — cioè che la monarchia liberale ha ancora un grande e provvido compito da assolvere nella società moderna per il bene comune.

A PROPOSITO DEL "SANTO", DEL FOGAZZARO

Molti anni sono, uno studioso della nostra storia civile e letteraria, dopo avere ricordato lo spirito d'incredulità religiosa che precedette e accompagnò la rivoluzione francese; la reazione cattolica che gli tenne dietro, accompagnando le restaurazioni politiche del 1815; e il risveglio del positivismo e del razionalismo dopo le delusioni del 1848, che aveva sognata la conciliazione tra il papato e la libertà, notava che la negazione filosofica, pronunciata sulla fine del secolo XVIII e sul principio del XIX, era caduta, perchè proveniente da un impulso, da uno scatto, da un'insurrezione del sentimento; mentre quella che accompagnò il nostro conseguito risorgimento politico. Nè, d'altra parte — occorre avvertire anche questo —, il risveglio religioso del 1815 fu tutto e dovunque po-

liticamente reazionario: lo fu certo in Germania; lo fu anche in Francia col Chateaubriand; ma nella Francia stessa fu liberale con Victor Hugo e la sua scuola, ed esclusivamente liberale fu in Italia col Manzoni e con gli altri romantici, il più gentile dei quali, Silvio Pellico, passò dagli uffici di redazione del *Conciliatore* alle squallide prigioni dello Spielberg. In Italia anzi un duplice indirizzo politico si ebbe nel classicismo, perchè se una parte, fortunatamente scarsa, di quelli che lo coltivavano fu amica alle risorte tirannidi, un'altra, assai più numerosa (e vi si può mettere, per nostro giusto vanto, tutta, o quasi tutta, la scuola romagnola), non rimase inferiore ai romantici nell'amore della patria e della libertà, e dette anch'essa il suo largo contributo alle cospirazioni, alle carceri, agli esigli.

Tornando all'osservazione del critico, da cui abbiamo prese le mosse, se essa non era interamente esatta quanto al criterio differenziale tra i due movimenti razionalistici, non lo era neppure nelle conseguenze, cioè nel ritenere definitivo e assoluto il trionfo del razionalismo affermatosi nella seconda metà del secondo XIX.

Nella storia di assolutamente definitivo, nel senso che piacerebbe a ciascuno che ami i propri ideali, non v'è nulla, e la teorica vichiana dei ricorsi ha sempre qualcosa di vero. Consoliamoci però che, osservando la storia a grandi tratti, se non quel tale lusinghiero definitivo, il progressivo vi è sempre. Anche se si risvegliano aspirazioni, dottrine, che parevano per sempre viute e sepolte, non possono mai risvegliarsi in tutto e per tutto quali erano prima del loro sonno; bisogna pure che s'adattino all'ambiente mutato; che qualche cosa prendano dai tempi nuovi; ed è appunto l'accettazione di questo qualche cosa, per parte degli eredi di coloro che l'avevano più acutamente ed anche ferocemente combattuto, ciò che mostra visibilmente l'opera del progresso.

Si badi però: giudicando così serenamente il riapparire di certi fenomeni, non intendiamo dire che ognuno debba, contro le proprie convinzioni, farvi adesione e plauso. Le opinioni non si accolgono e non si lasciano solo per seguir la moda, come si cambiano le vesti.

Quelli che coltivano l'arte debbono specialmente guardarsi da un pericolo a cui potrebbe spingerli l'imitazione. Come nel primo quarto del secolo XIX furono ridicoli coloro che, dopo avere imprecato col Werther e con l'Ortis, o paganeggiato (ci si consenta il vocabolo) coi magici ori poeti dell'era napoleonica, passarono a belar giaculatorie ed inni sacri, così ridicoli e spregevoli sarebbero, per esempio, i seguaci del d'Annunzio che passassero all'ovile del Fogazzaro: forse il meglio è non negare le belle pagine artistiche dell'uno nè dell'altro, ma non seguirne interamente alcuno.

Lo sappiamo benissimo che a coloro, i quali erano sin qui, anche filosoficamente, tacciati di retrivi, non pare il vero di scambiare le parti, e, approfittando d'un certo risveglio di credenze, di schernire i razionalisti come tanti fossili, come tanti arretrati alla loro volta, come gente che è stata già oltrepassata dal movimento scientifico. Non c'è maggior gusto per i veri retrivi che camuffarsi da progressivi; e fino le sacristie si vantano oggi democratiche. La è pure un'allegria commedia! Bisogna saper resistere anche alla facile beffa; gli assertori del vero resistettero in altri tempi a ben altro! Del resto, ammessa sempre la teorica dei ricorsi storici, e quando pure la reazione mistica odierna forse più estesa e temibile che veramente non sia, dovrebbe sempre ritornare il giorno del suo nuovo periodo discendente. E poi, molte volte, certi movimenti sembrano avere un'importanza maggiore di quella che

è loro intrinseca, solo per il consenso di quelli che vi vanno dietro per moda. Coloro stessi che li seguono per convinzione non dovrebbero desiderare una così scempia compagnia, che, dando l'illusione del numero, prepara più presto la caduta

×

Dunque non può negarsi che un certo risveglio di misticismo, di spiritualismo religioso si sia manifestato e si manifesti in Italia per alcuni segni non trascurabili.

Arturo Graf, poeta di molto valore e maggiore forse d'altri più estesamente conosciuti che egli non sia, e critico letterario anche maggiore, ritenuto fin qui come uno dei *simpatizzanti* del socialismo, per un maturo lavoro della sua psiche certamente, ma con una manifestazione che è parsa improvvisa, è venuto fuori con una professione di fede, che molti, forse a torto, non s'aspettavano da lui. La sostanza della sua argomentazione è questa: che l'uomo non può esser nato per avere un'aspirazione ideale, senza fondamento: ciò costituirebbe una troppo straziante infelicità. E siccome egli ha l'aspirazione a credere in un Dio personale, che non si confonda con l'universo (egli aborre il panteismo e il monismo); e siccome anche ha bisogno di credere all'immortalità dell'anima, e alla vita futura; così queste tre cose ci devono essere. Ma siccome egli non può concepire un Dio e una fede, che contrastino alla scienza, alla libertà ecc., così la sua fede e il suo Dio non avranno dogmi, limitazioni di sorta, e non saranno evidentemente né il Dio né la fede di nessuna delle chiese oggi ufficialmente costituite. In altri tempi, a scrivere queste cose, c'era da farsi mettere all'indice, per lo meno: oggi i democristiani se ne contentano: ecco anche qui un segno di progresso.

Giovanni Pascoli, oramai così generalmente noto che non c'è bisogno d'aggiungere epiteti al suo nome, e che era anch'esso ritenuto un tempo socialista, anzi internazionalista rivoluzionario, tratto un po', anzi molto, da domestici affetti, un po' da certe tendenze artistiche (due cose, l'una lodevolissima, l'altra apprezzabile, ma che, a non contenerle, possono condurre anche a mali passi), per poco non recita il *paternoster* con sua sorella. Intanto scrive la messa d'oro per monsignor Boninelli, plaude a Pio X, e inneggia (si veda l'ultimo numero del *Marzocco*) alla « vecchia croce ».

Antonio Fogazzaro, invece, non ha bisogno di mettersi in contraddizioni apparenti o reali; egli è sempre stato e rimane un cattolico: un cattolico *sui generis*, se vogliamo, perché, in filosofia, vuol conciliare S. Agostino e Darwin, l'evoluzione, e la Bibbia; in arte, approva il *Supremo Convegno* del Grosso; in religione, ha certe uscite non troppo ortodosse: ma, ad ogni modo, è cattolico. Se non che, mentre egli sarebbe, artisticamente, portato a scrivere romanzi in cui s'intrecciassero e si agitassero le passioni umane, l'ora che volge lo trascina a scrivere romanzi di questioni religiose.

×

Ed eccoci al *Santo*, ultima parte d'una trilogia, cominciata assai bene col *Piccolo mondo antico*, continuata mediocrementemente col *Piccolo mondo moderno*, e finita peggio, dal punto di vista artistico, con questo lavoro. Anzi, per apprezzare convenientemente *Il Santo*, bisogna assolutamente prescindere da qualunque criterio d'arte. Non è già che materia a questa non possano dare anche i grandi problemi sociali, filosofici e religiosi; ma occorre che quei problemi abbiano già, nel mondo della realtà, prodotti i propri apostoli, i propri eroi, i quali abbiano affrontata la lotta, sopportata ogni sofferenza morale e materiale, si siano sublimati col sacrificio, precipitando nella sconfitta, o innalzandosi nella vittoria. E bisogna che intorno a loro sia tutto un mondo, che, combattendoli o seguendoli, capisca l'importanza o il pericolo del problema da essi posto, e s'adopri ad ostacolarne od a facilitarne la risoluzione. Nel *Piccolo mondo antico*, nel quale il Fogazzaro ritraeva, ripercosse in un modesto paesello, in un angusto centro quelle speranze, quelle pene, che agitano ed esaltavano la nazione, quella lotta che tra il 1849 e il '59 si preparava, anzi già si combatteva oscuramente per continuarla poi in campo aperto, a favore dell'indipendenza d'Italia, il romanziere aveva appunto un problema posto in modo molto chiaro, e abbondanza di apostoli e di eroi, grandi od umili, che vi si erano consacrati;

aveva tutta quella elaborazione della materia, che gli permetteva di trarne un'opera d'arte; e la trasse. Nel *Piccolo mondo moderno*, il fondo vero, reale c'era pure; ma il problema non era così grave, nobile, trascinate come il precedente: si trattava, non più dell'indipendenza d'Italia, ma delle piccole battaglie amministrative, con le quali i clericali volevano impadronirsi d'un Municipio: tema da romanzo umoristico, se mai. Né la parte intima, costituita da un giovinotto, con la moglie insanabilmente inferma al manicomio, e con una tenerissima ed amata amante vicina, che egli non s'induce a far sua per paura del peccato, era davvero più artistica. Ma nel *Santo* (che del resto ricorda molto un assai miglior romanzo inglese, il *Cristiano di Hail Caine*) la materia artistica difetta del tutto. Dove abbiamo ancora avuto, nell'Italia moderna, i nuovi Savonarola? Dove abbiamo avuto fiere e popolari contese per una riforma religiosa, che mantenga saldo (come vuole il Fogazzaro) il contenuto essenziale, ma modifichi, innovi gli organi, la disciplina, gli intenti? Niente di tutto ciò: onde, mancando il substrato della realtà, l'autore ha dovuto lavorare di fantasia, ha dovuto fare come certi pittori che raffigurano persone, senza valersi di modelli, e così dipingono delle vesti, sotto cui non è carne né ossa.

Questo è il vizio fondamentale del libro, dal punto di vista artistico; vizio così grave, che gli altri difetti, e non mancano, quasi non contano. Così, per esempio, che ne è dell'idea di Giovanni Selva (una specie di prof. Toniolo), di costituire un'associazione, più o meno segreta, per l'innovazione religiosa? Dopo una prima adunanza, non se ne parla più. E quel modo di far pervenire il protagonista al cospetto del papa (nel ritratto di questo è facile riconoscere il cardinal Capellatro), che gli ha concessa udienza, non diventa, per il gusto di far realizzare una visione, del tutto ridicolo? Un prete va incontro al visitatore; ma, a un certo punto, si spegne la luce elettrica (siamo di sera), il prete sparisce; e il protagonista deve proseguire tentoni, finché si trova all'improvviso al cospetto di quell'allegro pontefice, il quale, dopo avergli teso la burla, si stupisce di vederselo innanzi. Eh, via!

Né meno grottesco e inverosimile è il modo col quale il nuovo apostolo, che turba i sonni alla polizia, si trova al cospetto del ministro dell'interno e del suo sottosegretario.

Come pure chi conosca l'indole del popolo italiano, sopra tutto del romano odierno, dove, in mezzo all'osservanza meccanica delle pratiche religiose, è tanto spirito di critica e di satira e così poco vero fervore mistico, troverà strano che dei popolani si stringano intorno ad un mezzo laico e mezzo frate, che fa l'ortolano e il predicatore ad un tempo; e che la buona società lo chiami a dar conferenze in ambiente aristocratico.

I veri romani troverebbero un tal tipo, se si presentasse in mezzo a loro, degno d'andare alla Lungara.

×

Non dunque nei rispetti dell'arte deve giudicarsi *Il Santo*; ma bensì in quelli della tesi religiosa, che, a dispetto dell'arte, vi è posta.

Malgrado che l'autore non abbia voluto, o forse potuto, svolgere, come si direbbe, un intero programma, la riforma della Chiesa dovrebbe, secondo lui, consistere nel combattere e vincere i quattro spiriti maligni che vi sono entrati; la menzogna, la voglia di dominio, l'avarizia, e l'immobilità. Il clero, poi come tutto il laicato credente, dovrebbero pregare più internamente che esternamente, più con vero sentimento di convinzione e di compunzione che con prolissità di formule anche non da tutti intese, più con le opere che con le parole. E tutta la società dovrebbe innovarsi in un grande altruismo e in una grande sincerità. Le pratiche del culto esterno dovrebbero farsi più sobrie ed austere; il culto di Dio dovrebbe prevalere e limitarsi quello dei Santi, dei quali l'autore ci sembra faccia capire che è tempo di chiudere il novero. Il papa non dovrebbe lasciar mettere all'indice i libri dei credenti se anche in qualche parte dispiacciono alla Curia, e dovrebbe egli stesso uscir dal Vaticano, prendendo occasione, almeno la prima volta, da un'opera di soccorso e di conforto a qualche grave sventura. Il Fogazzaro dovrebbe pensare che il terremoto di Calabria abbia tirato apposta.

Non avremmo bisogno di dire quale sia in proposito di tutto ciò il nostro pensiero. Dal momento che vi sono cattolici, che vi sono sacerdoti, che v'è una gerarchia religiosa, certo sarebbe preferibile, per il bene generale, che essi fossero piuttosto quelli il Fogazzaro li desidera che quali, in troppi casi, sono.

Ma noi siamo sempre stati convinti, e rimaniamo, che la religione debba riserbarsi esclusivamente alle coscienze individuali, e che l'andamento della società moderna debba essere esclusivamente laico. Rispettando le credenze in chi sinceramente le professa, vogliamo rispettato il diritto che non s'indaghi se altri ne abbia altre o non ne professi alcuna, e che non gli si crei per questo una condizione d'inferiorità morale. Riteniamo che la concezione della legge sociale e della legge cosmica possa anche bastare alla concezione della moralità, all'adempimento del dovere. Chi crede in qualche religione vi aggiungerà uno stimolo e una consacrazione di più; gli altri non saranno per questo meno ossequenti alla legge suprema. In un certo senso, anzi, saranno credenti essi pure: credenti nell'ordine, nell'armonia universale, che esiste senza dubbio nella vita degli astri, e che esiste pure necessariamente — prendendo un complesso vasto di vicende e una lunga serie d'anni — anche nell'umanità, malgrado quelle infrazioni individuali, che stanno a quel complesso come l'altetza delle montagne alla vastità del globo terrestre. A noi spetta adoperarci che il male, che è eccezione, sia sempre più raro e ristretto; il bene, che è regola, sempre più frequente e diffuso.

Ma il bene non richiede che si rinneghi e si atrofizzi nessuna delle nostre energie; né ha d'uopo di nuovi anacoreti, di nuovi santuari, di vesti monacali benedettine o d'altro ordine, le quali, oggi, possono forse attirare qualche personale dolore in una specie di mistico stupidimento, ma non giovano all'umana società.

Nella cognizione del gran cammino percorso dalla civiltà, delle grandi opere compiute, del bene attuato, del male saputo evitare, nel presagio di quanto si farà dopo di noi, nella coscienza di sentire la nostra esistenza collegata per questo tanto al passato, di cui siamo continuatori, quanto all'avvenire di cui siamo precursori, noi sentiamo veramente di vivere oltre i limiti della nostra vita mortale; noi proviamo un conforto ad ogni dolore, un incitamento, uno sprone contro ogni accidiosa tregua; e sentiamo che si può essere anche felici, senza bisogno di crearsi, come il Gruf, che non vuole accettare le forme concrete di verun culto, certe altre forme del proprio cervello, per adorarle, come i fanciulli si creano con la creta o con gli stracci i fantocci per divertirsi.

Kenelm.

Sul preventivo Comunale 1906

Il ritardo col quale il progetto di bilancio è stato distribuito, e la fretta con la quale a brevissima scadenza dalla distribuzione si è convocato il Consiglio, precipitando il voto fino con due sedute quotidiane perchè il principale Assessore avesse modo di correre ad altre cure; l'assenza da Cesena d'un nostro rispettabile amico, che ha tanta autorità in cose di finanza; la ristrettezza dello spazio e sopra tutto (perchè dissimularlo?) un'assai mediocre fiducia — e dotti dal passato — sull'efficacia d'un esame minuzioso e delle più gravi e minute osservazioni sugli atti degli odierni Amministratori, sui quali è vano oramai richiamare una più attenta vigilanza dell'autorità tutoria, c'inducono a dire molto brevemente di questo documento di municipale sapienza.

Anzi tutto — a costo d'essere tacciati di pedanteria — non possiamo non deplorare la sciattezza con la quale è scritta la relazione che la Giunta ha premessa al progetto di Bilancio. La decorosità della forma, lontana da pretensiosità e da volgarità, sobria, perspicua, dovrebbe essere uno dei primi requisiti di qualunque scritto, col quale una pubblica Amministrazione intende esprimere il proprio pensiero. Ma poiché la proprietà, l'eleganza disinvolta del dettato è stata anche detta *signorilità*, può essere che i nostri Amministratori ereditino che il contrario sia proprio della democrazia! Buon loro faccia! Intanto non possiamo non raccogliere una vera gemma, che si trova alla decima pagina: « quella (la questione) del pareggio degli stipendi alle maestre che insegnano nelle

• scuole femminili ». Pareggio, o pareggiamento, con che, di grazia?

×

Una delle principali caratteristiche d'un buon finanziere, anche se si tratti d'amministrare un Comune che non sia tra i maggiori dello Stato, è di non limitarsi alla compilazione d'un preventivo, che risponda, o si creda rispondere, alla sola annata per la quale è ideato, ma bensì di stendere lo sguardo agli anni immediatamente successivi, comprendendo almeno un intero decennio. Di tale larghezza di vedute nulla v'è nel progetto della Giunta; e sicché il contenuto può dirsi qui tanto pedestre e meschino quanto la forma.

×

Ancora una volta dobbiamo segnalare, da un lato, l'avveramento esatto, e forse anche superato dalla realtà, delle previsioni che i nostri amici, e specialmente l'on. Saladini, facevano sulle conseguenze finanziarie della abbattuta cinta daziaria, e dall'altro la costanza con la quale la Giunta attuale viene meno alle promesse con cui presentò e fece approvare il suo primo bilancio preventivo, quello del 1908.

Sosteneva l'on. Saladini che il Dazio a Comune aperto avrebbe dato un tal gettito, da non aver bisogno (tenuto conto del concorso governativo) d'elevare molto le altre tasse per provvedere ad eventuali diminuzioni d'entrata, in confronto col Comune chiuso. Meno rosee, anzi (forse ad arte) fosche addirittura erano le previsioni dell'Amministrazione repubblicana, la quale, per altro, con una logica singolare, mentre credeva d'andare incontro a gravi difficoltà, accresceva le spese, anziché limitarle. Ed appunto perchè riteneva d'aver dal Dazio un gettito assai minore, alzava esageratamente e incompatibilmente altre tasse, e specialmente quelle di faticato e d'esercizio. (È inutile, avvertiamo tra parentesi, che ci si risponda ancora una volta che l'on. Saladini, quando studiava la riforma, ideava inasprimenti anche maggiori della tassa d'esercizio, perchè noi rispondiamo anticipatamente, anche una volta, che i suoi studi erano intesi a persuadere il Governo, come, in ogni peggiore ipotesi, potesse supplirsi a qualunque difetto, ma non era mai nell'animo né di lui, né dei suoi collaboratori di venire all'applicazione di ciò che non era necessario).

Ebbene che è avvenuto? che nei successivi bilanci, ed anche nel preventivo 1906, la Giunta ha dovuto constatare che il Dazio dava sempre più del previsto, che anzi esso è in continuo aumento; ma non di meno non ricorda mai le sue antiche promesse, non isgrava i contribuenti (anzi pare faccia loro grazia se non li aggrava ancora, e un aggravio ulteriore pende sempre sospeso sul loro capo come la classica spada di Damocle), e disperde tutti i maggiori proventi in tanti piccoli diverticoli, che non compensano per veruna guisa la generalità, dei sacrifici sostenuti.

Con un fare olimpico — che nel nostro energico dialetto troverebbe una più efficace espressione — la Giunta si vanta di non aver avuto « bisogno di accrescere l'onere delle imposte », laddove tutti sanno, e sentono pur troppo, di quante decine di migliaia di lire furono dall'amministrazione repubblicana aumentate (e così si mantengono sempre) la sovrimposta, la tassa bestiame, il faticato e l'esercizio complessivamente, mentre l'abolizione della cinta non ha sensibilmente giovato in nessun modo a quella parte di popolazione (i tre quarti del Comune) che ne viveva fuori, e poco o nulla ha giovato al rimanente, poichè i prezzi dei generi sono rimasti inalterati.

La Giunta si vanta pure, con un'altra ostinazione ed ostentazione, che il suo programma « fu riconfermato senza contrasto nelle elezioni suppletorie del luglio decorso ». Niente di più inesatto. Non fu la mancanza di scontento verso l'odierna Amministrazione municipale quella che impedì di contrastarle la non gloriosa vittoria delle urne; i nostri avversari sanno meglio di noi che le lotte amministrative sono nel nostro paese sempre a base di politica; e che quando, per ragioni speciali, i partiti non si trovano in condizioni d'affrontare un serio combattimento, lasciano temporaneamente prevalere anche ciò che amministrativamente disapprovano.

×

Detto ciò in linea generale, non varrebbe la pena di soffermarci sopra oggetti particolari. Seguendo però l'ordine della Relazione, ripeteremo come la prova concreta abbia dimostrato che fu intempestivo lo stanziamento fatto nel bilancio 1905 per i nuovi locali scolastici, men-

tre era facile provvedere con assoluta certezza che, in quest'anno, non si sarebbe posto mano al lavoro, e che anzi non vi si porrà nemmeno ora tanto presto.

Dal momento che il progetto della Giunta era subordinato al conseguimento d'un prestito di favore, per concedere il quale il Governo avrebbe dovuto favorire l'escena per molti anni con una somma sproporzionata da ogni criterio di giustizia distributiva, era nostro parere che l'anno 1905 dovesse essere impiegato a combinare l'operazione (sempre combinabile fosse) salvo a mettere nel bilancio 1906, a cose concluse, i necessari stanziamenti provenienti dal prestito. Prescindendo da ciò — che può anche essere questione di forma — noi siamo sempre fermissimi nel ritenere che assai meglio di due grandiosi edifici, del costo di circa L. 150 mila ciascheduno, rispondessero all'utile della cittadinanza quattro o cinque edifici più modesti, che avrebbero potuto costare dalle 30 alle 40 mila lire ciascheduno. E se potessimo aver fede che il Consiglio deponesse una buona volta la troppa supina docilità amministrativa verso la Giunta (rifacendosi con qualche scatto politico), vorremmo augurarci che esso, anche per mezzo di sue commissioni, studiasse meglio un problema, che è di tanto generale interesse, e gli effetti della cui soluzione, più o meno buona, si risentiranno per lunghissimo tempo. Quattro o cinque edifici riordinati (né vogliamo dire suburbani, perchè, dopo l'abolizione della cinta, non si dovrebbe più parlar di suburghi) sono evidentemente preferibili a due soli, situati ad opposte estremità. La questione dovrebbe dirsi, per noi, già risolta dalla pratica: perchè, se si è visto colla prova quanto sia stato provvido disseminare in ogni punto della città le classi elementari, a cui accedono i fanciulli dai 6 ai 9 anni, tanto più provvido sarebbe il disseminare allo stesso modo le sale d'Asilo, che debbono raccogliere bambini dai 4 anni ai 6, ai quali, specialmente nella stagione invernale, riescirà gravissimo ed è crudele imporre un lungo tragitto.

Poichè siamo in materia di Scuole, diremo che il proposito di pareggiare gli stipendi delle maestre, che insegnano nelle classi femminili, agli stipendi di quelle che insegnano nelle maschili (il che, in fondo, equivale a pareggiare gli stipendi delle maestre a quelli dei maestri) non può giustificarsi con le ragioni addotte dalla Giunta, le quali peccano di puerilità. Tutti sanno che gli stipendi debbono commisurarsi, non solo all'importanza del servizio prestato, ma altresì ai più indispensabili bisogni degli impiegati. Nel nostro ordinamento sociale, per una regola a cui non mancano eccezioni, l'uomo è il capo della sua casa e ne ha quasi tutto il carico; il suo guadagno è la principale fonte a cui si attinge il mantenimento di tutta la famiglia. La donna invece, o è sola, e perciò ha meno bisogno; o concorre, col proprio lavoro, e solo in via sussidiaria, al mantenimento della casa. Da ciò nasce la differenza di stipendio tra maestri e maestre. Quando però alcuni Municipi, e tra questi il nostro, affidarono a donne l'insegnamento anche di classi maschili, il Governo, temendo che i Comuni vi s'inducessero solo per ragioni d'economia, e che ne derivasse una dannosa concorrenza ai maestri, impose che a tali donne si pagasse lo stesso stipendio che agli uomini. Del resto, non è vero che l'attendere ai lavori donneschi costituisca per le maestre una maggior fatica; quando l'orario non è più grave, esso può anzi costituire uno svago. E v'è poi un gran divario di fatica tra il mantenere disciplinata e bene avviata una classe di bambine, che una di fanciulli e forse di ragazzetti.

La questione doveva essere esaminata sotto un altro aspetto: cioè se lo stipendio delle maestre nelle scuole femminili è per sò stesso adeguato; e solo a questa sregua occorreva decidere. Ed anche deve osservarsi che il sistema praticato fin qui stabiliva una gradazione di stipendio che permetteva di passare da un Istituto all'altro, e così di premiare le insegnanti più attive e meritevoli; mentre il pareggiamento farà sì che tutte siano trattate ugualmente, senza distinzione di merito.

Per il posto di vice direttore, come si potrebbe ripetere per quello di vice economo, sono prevalse piuttosto ragioni contingenti e personali che assolute ed oggettive. Non diciamo che non sia buono ed equo, allorchè certe situazioni si presentano, applicare qualche provvisorio temperamento; ma lo stabilire nuovi posti fissi in pianta produce il male che, cessate anche le ragioni transitorie, l'onere per il bilancio comunale permane.

Quanto poi all'economato, noi siamo d'av-

viso che esso dovrebbe esser posto sotto la dipendenza dell'ufficio tecnico; e giacchè si ha l'opportunità di rinnovare quasi interamente questo ufficio e di ringiovanirlo, crediamo che meno avrebbe a riconoscersi il bisogno d'un vice economo.

×

Il progetto di trasferire le Scuole tecniche al palazzo Guidi non potrà mai persuaderci finchè non ci si dimostri l'impossibilità di valersi dei locali del Monte di Pietà. Per quanto gli alunni di quelle Scuole abbiano forse meno d'uso della Biblioteca che quelli delle Scuole classiche, pure ne hanno qualche bisogno anch'essi; e certamente poi i docenti tecnici se ne valgono quanto i loro colleghi degli altri Istituti. L'allontanamento pertanto delle Scuole tecniche da piazza Bufalini farà diminuire sensibilmente l'uso della Biblioteca alla scolaresca ed al corpo insegnante. Di più, valendosi dei locali del Monte di Pietà, si sarebbe potuto conservare alle Scuole tecniche l'attuale gran sala di disegno e l'aula che le sta di fronte, dando alla biblioteca tutta la parte a destra di chi entra nel corridoio dallo scalone, corridoio che avrebbe potuto essere munito d'un cancello divisorio. Con gli ambienti che sarebbero così rimasti disponibili, si sarebbe largamente provveduto ai bisogni della biblioteca stessa.

Ma cheché sia di ciò, non si può non deplorare la leggerezza (ci duole di non poter usare un vocabolo più mite) della Giunta rispetto alla spesa per il riattamento dei locali del palazzo Guidi. Essa stanziò in proposito L. 2000, ed afferma: « se la somma sarà insufficiente, si penserà a caricare il bilancio futuro del residuo della spesa. » Testuale! E intanto il Consiglio deve votare un lavoro senza nemmeno sapere quello che si spende! Che direbbe l'on. Comandini se, nelle dovute proporzioni, il Governo presentasse a questo modo i progetti alla Camera?

×

La Relazione della Giunta si chiude con brevi cenni sul forno comunale e sulla Macelleria. Quanto al primo, constatandone i buoni risultati, ne coglie occasione per scagliare una freccia contro... gli assenti, cioè contro l'opposizione costituzionale. Rispondiamo augurando sinceramente che anche per l'avvenire si compri che ogni preoccupazione e diffidenza sono infondate. Del resto, secondo il nostro modo di vedere, non crediamo che un grande sviluppo del forno del Comune, in un piccolo paese come il nostro, costituisca un bene. Noi reputiamo che l'ufficio essenziale di tale forno sia di obbligare tutti gli altri a spacciare del pane di buona qualità, di giusto peso, e al miglior prezzo possibile; nè crediamo sia suo compito di sopprimere a poco a poco tutta una classe di privati esercenti, i quali hanno pure diritto di vivere del loro onesto lavoro. Specialmente in un piccolo paese, è necessario contemperare la tutela dei consumatori con la coesistenza degli spacciatori; altrimenti si produrrebbero alterazioni economiche dolorose a chi dovrà soffrirle, e non utili nemmeno al pubblico, che sempre ne risente la ripercussione. Ma, ad ogni modo, non possiamo consentire con la Giunta nell'idea di conservare quel servizio in economia. Ciò è contrario alla legge e alle disposizioni prese dall'autorità tutoria, alla quale pertanto resta di richiamare al dovere la nostra Amministrazione municipale, la cui libertà d'azione non può e non deve esplicarsi che entro la più stretta e scrupolosa legalità. Gli attuali Amministratori repubblicani non hanno mancato altra volta d'invocare il rispetto della legge fino allo scrupolo, quando loro pareva che gli avversari se ne allontanassero, anche se da tale allontanamento non derivava alcun danno: or bene, stiano essi pure entro la legge, che è anche la base del loro potere.

Quanto alla Macelleria si vede chiaro tra le righe della Relazione che le previsioni non sono rosee. Noi siamo d'avviso che una delle condizioni essenziali per la sua buona, o almeno non infelice riuscita, dal punto di vista finanziario, è che il Municipio ne contenga le spese nel più stretto limite possibile. Pur troppo, come la Macelleria è stata impiantata, non ci sembra che tale sia il proposito della Giunta.

Quanto alle case popolari, non essendoci stata comunicata la relazione speciale, non possiamo pronunciare. A noi parrebbe opportuno che il progetto delle medesime fosse coordinato ad un vero sventramento di quella parte della città che si trova tra la via Mazzoni e le mura di porta Fiume.

Dobbiamo poi stupirci che mentre la Congregazione di Carità ha annunziato a suon di tromba gli studi per la erezione d'un nuovo Ospedale, e mentre è più che notorio che senza

un forte aiuto del Comune esso non potrà sorgere, se non si vuole chiuderlo appena finito di fabbricare, la Giunta non abbia una parola su tale argomento, che pure i suoi componenti compresero nell'ultimo programma elettorale.

Contegno d'una principessa del sec. XVI coi Romagnoli

Da un articolo d'Alessandro Luzio, inserito nel « Corriere della sera » del 20 corr., riferiamo il seguente brano, che contiene un acuto giudizio d'una principessa del secolo XVI sull'indole dei Romagnoli:

In provincia di Ravenna, tra Imola e Faenza, sorge il castello di Solarolo, che Leone X cedette nel 1514 al cardinale Sigismondo Gonzaga — suo grand'elettore — e Federico Gonzaga vendé nel 1529 a sua madre Isabella d'Este.

Il primo duca di Mantova smaniava di allontanar dal governo quella donna, insigne per altezza di ingegno e d'animo, della quale temeva i rimproveri amorevolmente severi per la sua vita scapestrata: e con l'offrirle il lontano feudo romagnolo, aveva abilmente calcolato di sbarazzarsi di lei, aprendo un nuovo campo alla sua attività dominatrice.

Gli abitanti di Solarolo non ebbero che a felicitarsi del cambio di padrone: — la corrispondenza d'Isabella d'Este coi suoi « Commissari » potrebbe esser additata ancor oggi a modello di prudente politica interna e di scrupolosa amministrazione della giustizia.

Volle lei, anzitutto, rivedere gli elenchi delle spese processuali e delle propine che il commissario percepiva; e ad uno di questi agenti scriveva scandalizzata (28 novembre 1587): « la lista n'è parea la più disonestà cosa del mondo, et n'ha fatto pensare che le tante pratiche et maneggi usati per il passato siano, stati più per imporre la borsa vostra che per zelo di giustizia, et ciascuno che veda et consideri detta lista sarà del medesimo giudizio ». Gliela rimanda perciò « reformata et limitata », onde si regoli per l'avvenire più discretamente; se il posto non gli soddisfa, se ne vada pure.

Il commissario replica che i suoi predecessori avevano agito sempre così: ma Isabella ribatte che effatte giustificazioni non « quietan » menomamente l'animo suo. Intende abolita ogni *chicane*, e che nelle spese processuali « si servi tal misura che quelli nostri sudditi non se possino justamente dolere ».

Per far meglio valere i suoi servizi, il commissario redarguito gonfia una macchinazione scoperta di certe tinte calde di Solarolo, congiuranti contro la signoria Gonzalesca: propone condanne, confische; esorta la marchesa a indirizzare lettere minacciose « gagliarde » a « sudditi riotosi ». . . ma lo zelante ufficiale riceve una lezione coi fiocchi in una lettera da Mantova della principessa.

Lo si ammonisce ad esser « più circospetto » e meno visionario: a non parlar di confische, se non dopo accertata ginrudicamente la colpa, « imperò che facendo altramente si farebbe contro i termini di ragione et fuori d'ogni dovere et appresso lontano dalla mente nostra, la qual non è de attendere a roba d'alcuno, se non per quanto ricerca la giustizia. »

Le lettere minacciose sarebbero poi assolutamente « fuor di proposito, considerato che essendo quelle genti della natura di che sono torna più a nostro conto et soddisfazione tentare la via della destrezza nel governarle che quella della asprezza, perchè per ogni lieve cagione voler porre mano al castigo et al rigore si ponno facilmente porre in castigo et al rigore si ponno facilmente porre in disperazione sì che ne potranno nascere et disturbi a loro et a voi, et a noi accrescimento de fastidio: la qual cosa cerchiamo di tutto nostro potere d'ovviare per pace di loro et vostra, et per quiete dell'animo nostro, che ormai si trova stanco di tanti travagli in che ci ha posto il non intender la natura di quelle genti che facilmente con buon modo si possono regere. Per questo di nuovo vi dicemo che procediate mitemente, ricercando però la giustizia al loco suo, immaginandovi di fermo che altra maniera sia necessaria a governare Lombardi et altra Romagnoli ».

Isabella d'Este, la prima dama completamente « moderna », il buon genio del Rinascimento italiano, aveva inteso — come si vede — il bollente ma generoso carattere romagnolo, assai meglio di tutti i governanti succedutesi dal 500 in poi, non esclusi molti ministri del regno italiano.

Nostre Corrispondenze

Da MELDOLA, 19 Novembre 1905.

PER UN RICORDO MARMOREO

Ventiquattro anni or sono Meldola era in festa. Da ogni finestra, da ogni balcone spiccava — nitido — il tricolore.

L'Estate di San Martino, prolungantesi quasi a bella posta, pareva volere anch'essa salutare — col

suo sole — la giocondità di quel giorno, tanto atteso.

S'inaugurava la linea *tramviaria* Meldola-Forlì e lodi ed inni, che sembravano non morituri, si tributavano al coraggioso e geniale iniziatore, che, superando ostacoli e diffidenze immanchevoli, aveva potuto condurre a felice porto un'impresa così utile alla città, così vantaggiosa all'industria ed al commercio locali.

Tutte le Autorità Politiche della Provincia erano intervenute alla cerimonia ufficiale, che descriverla non è certo cosa che inviti.

Le inaugurazioni si rassomigliano come le mele. Il popolo aveva applaudito (oh come aveva applaudito!) quando si scoprì sotto il triplice loggiato comunale il ricordo marmoreo che la cittadinanza aveva giustamente decretato, per sottoscrizione pubblica, a commemorare il fausto avvenimento, che consacrava il nome del cittadino benemerito alla estimazione dei futuri.

Nè si fermò al successo di quel momento l'operosità benefica dell'uomo buono, nella mente del quale tutto un programma di idealità forse irreducibili, non proporzionate certo, si agitava con incessante lena.

Ahmè! « I lieti onor tornaro in tristi lutti. »

Disegni vasti, abili, arditi, ma, come la statua di Nababbo, basati sull'argilla.

La fortuna, che pareva avesse accarezzato i sogni dorati del Dott. Giovanni Brusaporci, cominciò a volgere le spalle al favorito di ieri e in un'ora triste, mentre precipitavano gli eventi e tutte intorno rovinavano le sostanze e crollava un edificio dianzi così luminosamente promettente, i cittadini, resi dimentichi dell'uomo e fatti obliosi del bene ricevuto, lasciarono che uno sciagurato inconscio potesse, nel buio della notte, imbrattare la pietra marmorea, senza che una voce sorgesse a protestare contro i diritti della storia e contro l'umana vigliaccheria che si genuflette agli *arrivati* e calpesta i vinti della vita.

Perchè non continuasse tanto scempio e tanta ingratitudine, sottrasse pietosamente la famiglia alla furia degli iconoclasti l'iscrizione lapidaria, ora relegata in un magazzino.

Il caduto poté, nella voragine che lo involse fatalmente, commettere errori: ma di questi lo redense la povertà con la quale, come Niobe dolorosa, affranto dalle memorie, si spense anzi tempo.

Oh cittadini miei d'ogni fede, riabilitiamoci! Che la lapide sia murata, per voto di tutto un popolo: nel lungo stesso, da cui fu tolta.

Solo così, dopo un atto di giustizia riparatrice, potremo placare i Mani corrucciati del D. Giovanni Brusaporci.

PAOLO MASTRI

CESENA

Ci vien fatto vedere un numero del periodico *l'Asino*, che non abbiamo l'abitudine di leggere, dove si parla d'un prelo *accercchiamento* intorno a Giosuè Carducci per farlo *entrare* (sostituiamo questo verbo all'altro che usa *l'Asino* e che a noi non regge il cuore di scrivere) in grembo alla Chiesa cattolica; e dove si attribuisce la parte di principale cooperatrice ad una distinta gentildonna, legata alla città nostra da tante memorie di rispetto e di gratitudine. Vogliamo credere che *l'Asino* abbia accolto in buona fede informazioni e giudizi affatto erronei, senza curarsi di conoscer bene le persone: questa può essere l'unica ragione che ci trattiene dal bollare col più severo epiteto il suo articolo.

Non ci lasciamo trascinare a indiscrezioni, perchè gli eccessi d'una certa stampa non riescono a farci dimenticare i doveri di riserbo e di delicatezza che abbiamo, sia con la ricordata gentildonna, sia col grande poeta che ci onora della sua benevolenza.

Possiamo però nel modo più categorico smentire gli intenti che si attribuiscono a quella signora; e possiamo anche soggiungere che quanti la conoscono, sia qui, sia a Faenza, dove suole più di consueto abitare, sanno bene quanto essa sia aliena da certi fanatismi e da certi intrighi.

Consiglio Comunale — Giovedì, 23 corr., si è iniziata la trattazione del bilancio preventivo 1906. Erano presenti 25 Consiglieri su 39: e, data l'importanza dell'argomento, è lecito notare che l'intervento fu assai scarso. — Dopo la formalità della nomina dei revisori del Consuntivo, il Sindaco dichiara aperta la discussione generale, ma l'intonazione della voce tradisce il desiderio d'evitarne la seccatura. Primo a contraddirne a tale a tale desiderio fu il Cons. Serra Emilio, che prosegue a prendere sul serio il suo ufficio di *leader*

della maggioranza: e, tra le altre piccole minuzie trattate, propose nientemeno che la rivoluzione: fortunatamente il Sindaco, con l'abituale flemma, e e l'on. Comandini, col suo sorriso scettico, corsero a gettare acqua su tanto fuoco. Per quest'anno almeno la monarchia è salva dalla repubblica... del Macerone. — Segue un duetto d'operetta tra il baritono Lauli e il tenorino Gionmi: questi crede inutile la discussione generale; quegli la dice utilissima: finiscono tutti e due per intraprenderla (tanto bisognava buttar fuori la cantata); ma non riescono ad esporre un solo concetto veramente generale, e sbrodolano una lunga serie di variazioni che vanno dalle pompe di Ronta alla giumentata per gli spazzini, dal caporalato dei cantonieri alla montura delle guardie dell'edilato. — Nelle parole del Consigliere Lauli fanno impressione due cose: l'invito al Sindaco (l'impassibile Angeli) a non prender cappello; e l'augurio che le relazioni della Giunta siano un'altra volta scritte più elegantemente. Da che pulpiti!

Troviamo giusta l'osservazione del Cons. Gionmi sul tempo troppo ristretto tra la distribuzione del progetto di bilancio e la sua discussione; il che impedisce un serio esame. Ricordiamo a questo proposito che il nuovo Padre Zappata del Consiglio faceva sul « Popolano » un uguale rimprovero alla Deputazione provinciale. Ci sembra però molto ingenuo il sistema che il Gionmi vuole attuare, cioè di discutere il bilancio, prima che in Consiglio, in seno ad un'assemblea di elettori. Bisognerebbe in tal caso che il Municipio facesse stampare il bilancio a più di tremila copie, e convocasse gli elettori... nel Gioco del pallone.

Le chiacchiere vanno per le lunghe, e ricominciano nella seduta serale con un'inesauribile e monotono brontolio del Cons. Foschi, scontento di molte cose, e specialmente della progettata strada che deve condurre dalla stazione alla piccola velocità, e della mancata costituzione del Forno comunale in Azienda speciale (nel quale ultimo punto ha perfettamente ragione). — Salvo il dissenso ed il voto contrario della minoranza socialista sulla istituzione di due nuovi impieghi, cioè quello di Subeconomo e di Vicedirettore delle Scuole elementari, la votazione degli articoli incomincia e procede a grande velocità.

Nella seduta di Venerdì, lo stesso Cons. Foschi ha lungamente parlato sostenendo che il Municipio, in certe stagioni, deve vendere il pane anche al di sotto del prezzo di costo, rifacendosi coi guadagni nelle stagioni migliori. Che, in momenti di crisi annonaria, e per i soli poveri, ciò si faccia, lo comprendiamo benissimo: e le Amministrazioni dei nostri amici ne dettero lodevole esempio. Ma che si debba vendere il pane in perdita a tutti, e quindi anche agli agiati, è tale strampalleria, che è confutata appena esposta. Con questo sistema si otterrebbero due splendidi risultati: l'uno di cagionare al bilancio comunale un danno gravissimo, per il grande concorso di compratori a quel vile prezzo; l'altro di mandare in rovina tutti gli esercenti privati.

Per il XX Novembre — La sera di Lunedì scorso, i soci del Circolo giovanile Vittorio Emanuele III, con parecchi del Circolo Democratico Costituzionale, festeggiarono il genetliaco di Margherita di Savoia. Parò con molto calore e riscuotendo vivi applausi il giovine sig. A. Rossi.

Cenni necrologici — Il 21 corr. è morto a Brescia, in età d'83 anni, il Commandator BERNARDO SOLDI, prefetto in riposo. Era stato, quasi quarant'anni or sono, Sottoprefetto a Cesena, ed aveva in moglie una cesenate, la signora Carolina Urtoller. Fu un ottimo funzionario e gentiluomo. Le nostre condoglianze ai congiunti.

×

— Benché un po' in ritardo, ci associamo anche noi al compianto che ha suscitato, in coloro che la conobbero e l'apprezzarono, la morte della Contessina LIVIA HERCOLANI GADDI, professoressa d'italiano nella Scuola complementare annessa alla « Laura Bassi » di Bologna.

Ella venne in Cesena nel passato luglio, per passarvi le solite vacanze, presso la famiglia del prof. Giuseppe Gigli del nostro R. Liceo, come soleva fare ogni anno.

Infermò negli ultimi giorni di settembre, di tifo, e la sera del 17 corrente, a ore 20,45, spirò.

Era una buona e colta insegnante, diplomata nel R. Istituto Superiore in Roma, e autrice valo-

rosa per quanto modesta di vari brevi lavori, fra i quali uno assai pregevole su *Piccarda Donati* nella « Commedia » di Dante. Era stata insegnante a Rieti, a Potenza, ad Anagni, ed anche per un solo mese a Reggio Emilia, da cui fu nel passato anno trasferita a Bologna.

I funerali furono celebrati domenica passata. I professori delle Scuole medie di Cesena mandarono una bella corona di fiori freschi, e accompagnarono la spoglia per tutto il percorso fino ad oltre il ponte sul Savio. Vi erano pure corone della sorella e del cugino prof. Chiarini, direttore della Scuola Tecnica di Rimini. Sarà sepolta nella tomba di famiglia a Forlì.

X

Da Bertinoro ci giunge, non impreveduta ma sempre dolorosissima, la notizia della morte dell'ottimo amico nostro Ing. GIACOMO FABBRI. La modestia dell'indole sua non impediva che venissero apprezzati l'eletto suo ingegno e la geniale cultura; anzi vi davano risalto. Cortese con tutti, e tollerante delle altrui opinioni, era però fermo nelle sue convinzioni di monarchico liberale, da lui sempre affermate senza jattanza e senza debolezza. Onore alla sua cara e intemerata memoria.

È corretto? — Il « Popolano » uscito la sera di Sabato scorso 19 corr. pubblicava un articolo sulla nota questione sorta a Bologna tra quel Sindaco Marchese Tanari e il pubblicista Pio Schinetti, gratificando il primo di poco lusinghieri epiteti. Orbene, proprio nel « Resto del Carlino », giunto qui la mattina dello stesso Sabato, era stampata l'onorevole risoluzione del disgustoso incidente, e vi erano riferite le lettere scambiate tra il Sindaco e il giornalista, entrambe improntate a stima e deferenza verso il rispettivo avversario. Era dunque conveniente, per un terzo, a cose composte, venir fuori con la propria postuma indignazione? Era corretto?

Una postilla — All'articolo di Ernesto Masi sulle « Memorie » di F. Comandini, da noi riprodotto nello scorso numero, crediamo bene aggiungere il ricordo che per la liberazione del forte patriotta cesenate e d'altri condegni Romagnoli si adoperò caldamente Gaspare Finali, il quale, come deputato di Cesena, mosse, il 19 Giugno 1860, apposita interpellanza al Presidente del Consiglio Camillo Cavour, per interessarlo in loro favore.

Nobilissima fu la risposta di Cavour, il quale dichiarò d'aver fatti indirizzi uffici in proposito benché vani, promise di richiamare l'attenzione dell'Europa sulla dolorosa situazione, affermando che l'interpellanza di quel giorno avrebbe data forza al Governo, e servito ad esercitare in pro' dei prigionieri politici la pressione dell'opinione pubblica, che, poco o molto, ha azione su tutti i Governi.

Ufficio tecnico — Ci vien riferito che il signor Enrico Gattamorta non ha accettata la nomina di Assistente presso l'Ufficio tecnico municipale, e che anche il secondo eletto ha fatto altrettanto. Decisamente la Giunta non riesce a completare quel povero ufficio!

Sempre per il nuovo Ospedale — Ci si riferisce che, quanto alla sede, si sia pensato anche ad una località che non sarebbe lontana dal Gazometro e dalle raffinerie degli zolfi. Non si pensa che certe esalazioni riuscirebbero moleste agli infermi, e per certi anni anche nocive?

Scuole secondarie — Per assoluta mancanza di spazio dobbiamo rimandare al prossimo numero il promesso articolo su tale argomento.

Cassa di Risparmio — L'adunanza generale dei soci, di seconda convocazione, e però valida qualunque sia il numero dei presenti, avrà luogo domani domenica 26, alle ORE UNDICI, con l'ordine del giorno che abbiamo già accennato.

Movimento della popolazione — Mese d'Ottobre: Nati 135; morti 105; matrimoni 37; emigrati a scopo di lavoro 64.

Licenza per esercizi — Entro il 20 Dicembre p. v., tutti i conduttori di alberghi, locande, trattorie, osterie, caffè ecc. debbono presentare la licenza per l'annuale vidimazione al Capo-Sala del Municipio sig. Agostino Pizzoccheri, versando direttamente al Tesoriere comunale (Esattoria) la tassa di L. 1 e l'importo della marca da bollo da cent. 60.

Gli affittacamere debbono fare preventiva dichiarazione alla P. S. depositando una marca da bollo da L. 6.

Riapertura dei mercati di bestiame — Oggi Sabato 25, per decreto del Prefetto si riaprono i mercati di bestiame, non nella località consueta, bensì fuori di Porta S. Maria (ora Cavallotti), sotto le mura che stanno fra la porta stessa e la Cesuola.

Banda militare — Domani Domenica, 26 la musica militare dalle ore 15.30 alle 17 in Piazza V. E. eseguirà il seguente programma:

1. Marcia — Canzoni Napolitane
2. Sinfonia — La Zingara — Balfe
3. Finale 2.° — Lucia — Donizetti
4. Pot-pourri — Ballo Sport — Marengo
5. Polka — Vendemmia — Bollini.

— CARLO AMADUCCI, Responsabile —
— Cesena, Tip. Biasini-Tonti —



Dopo breve malattia, munito dei conforti religiosi, alle ore 0.20 di questo giorno spirava serenamente l'Avvocato

BERNARDO SOLDI

PREFETTO IN RIFOSO

Commendatore degli ordini della Corona d'Italia
e dei Santi Maurizio e Lazzaro.

La moglie Nobil Donna Carolina Urtoller, il nipote Gian Maria Soldi colla moglie ed i figli, la pronipote Carolina Sartora in Oliva col marito ed i figli, il cognato Comm. Nob. Giovanni Urtoller ed i figli, ne danno coll'animo vivamente addolorato il triste annunzio.

Non si mandano speciali partecipazioni per ovviare involontarie dimenticanze, e per espressa volontà del Defunto si prega non inviare fiori.

Brescia 21 Novembre 1905.

Nato nella forte Val Sabbia ne ritrasse colla rara energia del fisico, colla vigoria dell'animo le non comuni doti, che lo resero integerrimo cittadino, valente magistrato.

Entrato assai giovane nella carriera amministrativa in tempi tristi per l'Italia, seppe mantenere vivi i suoi sentimenti patriottici senza tradire i doveri di funzionario; e del dovere si formò una religione sia nella vita privata che nella pubblica, mai derogando ad esso per mal intesa deferenza ai Superiori o per morbosa cupidigia di popolarità. Questo sentimento profondo, che fu sempre norma della sua vita, non gli impedì la mitezza del carattere, la cortesia dei modi, la gentilezza dell'animo, che ne formavano il vero gentiluomo di antica data.

Il conversare franco, leale, arguto rivelava altresì la cultura della mente, compiacendosi d'interpolare i severi e pazienti studi amministrativi con la lettura dei migliori libri, tenendosi al corrente del movimento letterario e delle questioni economiche che maggiormente interessavano il paese, dimostrando così quanto gli stesse a cuore il benessere delle classi popolari. Questo suo sentimento lo affermava anche nelle sue disposizioni testamentarie, disponendo parecchie elargizioni a beneficio della classe bisognosa.

Percorsa onorevolmente la carriera amministrativa salì dagli uffici più modesti ai più elevati, sempre con viva soddisfazione dei Superiori, che lo adibirono ad importanti uffici, destinandolo successivamente alle prefetture di Belluno, Arezzo e Mantova.

Ritiratosi, or sono pochi anni, ad onorato riposo nella sua Provincia natale, Brescia volle dimostrargli tutta la stima e fiducia eleggendolo ad importanti uffici.

Cesena, che lo ebbe per capo politico del Circondario, deplora con sincerità di rimpianto la perdita dell'illustre funzionario.

G. U.

RINGRAZIAMENTI

È col massimo piacere che debbo esternare i sensi della più viva riconoscenza alla signora

IDA BEVITORI GOZZI

che nel parto laborioso di mia moglie, GAZZONI MARIA, seppe con molta perizia trarla da grave pericolo data « presentazione podalica del feto », ridonando la vita al neonato del quale era avvenuta « asfissia per precedenza di funicolo ».

Bino Lacchini

Pascucci Cecilia ed i figli con animo riconoscente rendono le più vive azioni di grazie al chiarissimo Prof. ARCHIMEDE MISCHI che felicemente operava la figlia e sorella Pia di « appendicite e salpingite bilaterale » ridonandole in breve la salute.

Un ringraziamento speciale poi porgono all'egregio Dott. ARNALDO VECCHI per le continue e sapienti cure prestate durante la malattia.

Il Pasticciere RASI ARISTIDE avvisa la sua spettacolare clientela che ha posto in vendita MOSTARDA e MARMELATA di frutta delle nostre colline, da non confondersi con quelle composte di zucche e patate.

Mostarda a L. 1.30 al chilo
Marmelata „ 1.20 „

= Lire 5 =

e più di guadagno giornaliero lavorando in casa
• Società macchine per calze



Cercansi persone d'ambo i sessi per lavori a calza sulla nostra macchina. Lavoro semplice e pronto per tutto l'anno stando a casa. Inutili cognizioni preliminari. La distanza non nuoce affatto alla nostra offerta. Noi stessi comperiamo il lavoro eseguito. Società per le Macchine da Calze ad uso domestico: **Dawson & C. o MILANO**
— Via S. Paolo N. 5, primo piano —

Presso la Tipografia Biasini-Tonti (Piazza V. Emanuele, Loggiato Municipale) si eseguisce qualunque lavoro di LEGATORIA, in tela, in pelle, con la massima sollecitudine ed a prezzi di assoluta convenienza.

PREMIATO GABINETTO

DEL CHIRURGO - SPECIALISTA

per le Malattie della Bocca

ROSETTI-MORANDI

RIMINI - Corso d'Augusto N. 80 - RIMINI

DENTI E DENTIERE ARTIFICIALI

senza molle, né grappe, né palato, premiate con Medaglia d'Oro all'Esposizione di Napoli ed all'Accademia degli Inventori a Parigi

OTTURAZIONI DEI DENTI

in ismalto - pasta inglese - pasta americana - porcellana - argento - amalgama - platino ed oro

Puliture, Imbiancamento, Raddrizzamento dei Denti

ESTRAZIONI SENZA DOLORE

Tipografi Litografi

— Vedi quarta pagina —

SAPONE AMIDO BANFI

Superiore a più fini saponi
estesi, il preferito dalla no-
bità Italiana. — Usato da
tutti per le sue qualità spe-
ciali e inimitabili. — Si vende
ovunque a centesimi 20 e 30
— 50 al peso profumato e non
profumato.

AMIDO BORACE BANFI

di fama monodose
con esso chiunque può dirsi
tutto. Conserva la bianchezza.

AMIDO BORACE BANFI

Esigete la Marca Gallo 
IL SATONF RANFI «IL» AMIDO non è a confondersi coi diversi
 saponi all'amido in commercio.
 Verso cartolina-vaglia di L. 2 la Ditta **A. BANFI Milano**, spedisce
 8 nuovi grandi franci in tutta Italia.



CERA LUCIDINA

per pavimento di Parquets, Mattonelle, alla Veneziana,
Mobili e tappeti di linoleum.

Olii e Grassi per macchine.
Grassi d'adesione per cinghie di cuoio, cotone,
funi vegetali e metalliche.

Ambulatorio Medico-Chirurgo-Dentistico

dalle ore 8 alle 12.

CESENA - Via Albertini, 18.

Estrazione dei DENTI a tutte le ore.

CURA ELETTRICA

Prestito a Premi legalmente garantito

La prima estrazione di questo Prestito venne effettuata il 30 Giugno p. p. Restano ancora da sorteggiarsi:

**6,854 premi per L. 3,139,565
e 242,906 rimborsi in 5,395,650**

ossia

1	premio	da Lire	125.000	- Lire	125.000
1	premio	"	100.000	- "	100.000
2	premi	"	50.000	- "	100.000
1	premio	"	40.000	- "	40.000
7	premi	"	25.000	- "	175.000
14	premi	"	20.000	- "	280.000
43	premi	"	15.000	- "	645.000
40	premi	"	10.000	- "	400.000
39	premi	"	5.000	- "	195.000
402	premi	"	1.000	- "	402.000
482	premi	"	500	- "	241.000
1	premio	"	325	- "	325
2	premi	"	120	- "	240
2915	premi	"	100	- "	291.500
2890	premi	"	50	- "	144.500
20200	obblig.	"	20	- "	604.000
25000	"	"	21	- "	525.000
80000	"	"	22	- "	1.760.000
88000	"	"	23	- "	2.024.000
10000	"	"	24	- "	240.000
9705	"	"	25	- "	242.650

249746 premi e rimborsi per Lire . 8.535.215

Si rimarchi l'ingegnoso organismo di questo Prestito, per cui tutte le cartelle sono premiate o sono rimborsate con esenzione dalla tassa di bollo e di circolazione, anche a prezzi superiori al costo e quindi senza alcuna perdita.

**Per l'acquisto delle Cartelle rivolgersi ai principali Istituti Bancari, Ban-
chieri e Cambia-valute locali.**

IL PRESTITO A PREMI

a favore della

Cassa Nazionale di Previdenza

**per la invalidità e vecchiaia degli operai
e della**

Società " Dante Alighieri "

è garantito da cauzione in contanti presso la
Cassa Depositi e prestiti ed amministrato dalla
BANCA D' ITALIA.

Per questo Prestito la Banca d'Italia pagherà, per conto delle due Istituzioni, la somma di

L. 8.535.215

perchè il piano di estrazione è così favorevole che tutte indistintamente le cartelle devono essere sorteggiate, sotto la sorveglianza dei delegati del Ministero delle Finanze, del Tesoro e della Cassa Nazionale di Previdenza.

In ogni obbligazione si possono rilevare le date delle estrazioni, il piano delle vincite e tutti i dettagli del Prestito.

Dopo ogni estrazione gli interessati, a semplice richiesta, ricevono gratis il bollettino delle estrazioni.

Il pagamento delle vincite viene fatto prontamente ed a norma di legge dalla Banca d'Italia.

ESTRAZIONE 31 DICEMBRE 1905

POLVERI VICHY-GIOMMI

Preparate nei Premiati Stabilimenti per la fabbricazione delle Acque Minerali Sterilizzate

TORINO - MILANO - BOLOGNA - PESARO

L. 0.60 - la scatola per DIECI litri - L. 0.60

Contro Cartolina Vaglia di L. 6.60 si spediscono n. 12 scatole franche di porto. — Per L. 3.30 n. 6 flaconi SALE CARLSBAD



MACCHINE SINGER PER CUCIRE

DELLA

Compagnia Fabbricante Singer

Chiedasi il Catalogo Illustrato che si dà gratis.

UNICO NEGOZIO

CESENA

Corso Umberto I.^o N. 10